

## FILOSOFIA MINIMA

# Ridere alla Cicerone

di Armando  
Massarenti

@Massarenti22



Cicerone è noto per la sua magniloquente capacità oratoria, non certo per essere un gran burlone. Del fatto che fosse un amante raffinato del riso, invece, ci informano Quintiliano, Plutarco e Macrobio. Lo vediamo aggirarsi per l'accampamento pompeiano a Farsalo, la sera prima della fatidica battaglia contro le truppe cesarine, mentre prende in giro ufficiali e soldati attirandosi le occhiatecce di tutti. E non risparmiava nemmeno la figlia Tullia. Vedendo il marito di lei, Lentulo, che era di bassa statura, armato di spada lo apostrofò: «Chi ha legato mio genero alla sua spada?». Sembra proprio cheilarità e umorismo fossero prerogative proprie della cultura italica. Tuttavia, è un'ardua impresa quella di ricostruire una storia del riso nel mondo antico: perché la risata è uno degli oggetti di studio più sfuggenti; e perché non potremo mai comprendere davvero i motivi e le circostanze per le quali gli antichi ridevano, se non a costo di una forzatura interpretativa che vuole a tutti costi rendere quegli antichi simili a noi. Eppure, osserva Mary Beard, autrice del saggio *Ridere nell'antica Roma* (Carocci, pagg. 250, € 28,00), che vale la pena di riflettere sul riso dei latini, con l'effetto inaspettato di assumere una prospettiva multiculturale che un po' accomuna il nostro mondo di oggi a quello imperiale

potere, se è vero che l'imperatore la usava per sancire la sua superiorità sui sudditi, e se è vero che i sudditi la utilizzavano quale arma contro il totalitarismo: si pensi a Dione Cassio, nobile senatore romano che, seduto in prima fila all'arena, assiste a uno spettacolo in cui l'imperatore Commodo sgozza in scena uno struzzo e con aria minacciosa fissa gli spettatori; Dione sta proprio per scoppiare a ridere in faccia al principe, quando gli viene la brillante idea di staccare una foglia di alloro dalla corona che indossa e masticarla per dissimulare la risata. Tre sono le principali teorie del riso oggi in circolazione: quella della incongruenza, che ci spinge a ridere per qualcosa che è anomalo o illogico; quella della superiorità, che ci induce a ridere di qualcuno che sentiamo inferiore; e quella del sollievo, che attraverso la risata ci permette di espellere le pulsioni nervose negative. Ebbene, nessuna di esse corrisponde a una teoria antica del riso. Plinio il Vecchio spiega in modo fantasioso che il riso sarebbe legato all'organo del diaframma che, secondo lui, si estenderebbe fino alle ascelle, motivo per cui il solletico in questa parte del corpo risulta universalmente esilarante. I romani ci tenevano a insegnare a trattenere le risate e a saper ridere secondo le norme del decoro. È ciò che fa Strabone, personaggio del *De oratore* di Cicerone, che spiega la differenza tra la *cavillatio* (risata prolungata) e la *dicacitas* (la risatina estemporanea); ed è sempre lui che insegna al bravo oratore a sapere inventare battute eleganti, senza però mai essere scurrile. Beard passa in rassegna anche una serie di barzellette tratte da una raccolta del IV-V sec. d.C. intitolata *Philogélos* (Amante del riso), di lingua greca ma di sapore romano, al cui interno spicca la figura ridicola dello *scholastikós*, il pedante che l'eccesso di erudizione ha reso sciocco: «Un pedante incontra per caso un amico e gli dice: "Mi hanno detto che eri morto". L'altro replica: "Ma come vedi sono vivo". E lo *scholastikós* lo rimbecca: "Ma la persona che me l'ha detto è molto più attendibile di te"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

